

L'ambasciatore degli States all'Onu: «L'accordo sui crimini di guerra non è in linea con le nostre esigenze militari, quindi va rivisto»

# Usa: no alla Convenzione di Ginevra



Prigionieri nella base Usa X Ray di Guantanamo

La Convenzione di Ginevra sui crimini di guerra? Roba da vecchi illuministi, un accordo ormai superato, idee datate e troppo liberali che non si accordano con le esigenze degli Stati Uniti e della "guerra infinita". Dunque occorre «rivederla», «riscriverla», «adeguirla» al nuovo imperativo bellico che dall'11 settembre soffia sul mondo e minaccia di allargarsi ancora. Non l'ha detto Osama bin Laden o qualche esponente del nuovo oscurantismo, ma l'ha chiesto ieri, senza troppi giri di parole, l'ambasciatore statunitense all'Onu Pierre-Richard Prosper. Specificando che non è una sua posizione personale e di essere in «piena sintonia» con l'Amministrazione Bush, il diplomatico ha rivelato che Washington ha intenzione di aprire la partita per riscrivere la Convenzione sui diritti umani, un'esigenza divenuta urgente dopo le tante critiche ricevute per il trattamento riservato ai prigionieri internati nella prigione-lager X Ray di Guantanamo, dove sono stati rinchiusi i talebani o i presunti appartenenti alle "brigade internazionali" di Al Qaeda.

Intervistato dal quotidiano inglese *The Independent*, Prosper, senza troppe ambiguità, ha parlato di «riscrivere» la Convenzione ratificata nel 1949 che, secondo la Casa Bianca, non prende in considerazione il nuovo tipo di conflitto nel quale possono essere individuati o organizzazioni, più che gli stati, ad essere coinvolti in una guerra.

«Dobbiamo rivedere tutti i documenti internazionali per capire quali siano compatibili con questo momento storico» ha spiegato Prosper a proposito dello storico documento di Ginevra che regola gli "aspetti peggiori" delle guerre moderne.

**In un'intervista su The Independent il diplomatico americano risponde alle critiche sui diritti umani a Guantanamo: «I conflitti sono cambiati e bisogna cambiare anche le leggi che non possiamo rispettare»**

«La guerra al terrorismo è un nuovo tipo di guerra che al tempo della Convenzione di Ginevra non era immaginabile. Oggi non affrontiamo un esercito - ha aggiunto il diplomatico incaricato proprio della questione "crimini di guerra" presso gli uffici delle Nazioni Unite - ma combattiamo delle organizzazioni terroristiche che non conducono le loro operazioni in accordo con la Convenzione e con le normali leggi di guerra». La Convenzione di Ginevra va quindi «rivista e adeguata, oggi come in futuro, tra 20 anni e poi ancora tra 50 anni». L'ambasciatore ha quindi sostenuto che la Convenzione, per Washington, potrebbe rimanere invece «rilevante» (comunque non vincolante) nel caso di guerra tra stati sovrani.

Per lanciare la campagna per cambiare la Convenzione di Ginevra non è un caso che Bush abbia scelto proprio Pierre-Richard Prosper. Figlio di un immigrato hawaiano, giurista rispettato all'estero per aver seguito, come pubblico ministero, il più grande processo per crimini di guerra commessi in Ruanda. Prosper ha il curriculum da "liberale" ideale per fare opera di convincimento sull'Europa e difendere la politica americana sull'Afghanistan.

Tuttavia la posizione di Washington sui prigionieri di Guantanamo, la maggior parte dei quali presunti membri di Al Qaeda, è stata oggetto di aspre critiche anche all'interno degli Stati Uniti, dove molti politici, osservatori e intellettuali hanno messo in guardia contro un precedente che può rivelarsi un boomerang («bisogna trattare i prigionieri come vorremmo che fossero trattati i nostri ragazzi» ha messo in guardia Larry King, un giornalista che conduce un seguito programma *Cnn* di prima serata). Dal canto suo Bush, dopo aver inizialmente dichiarato che nessuno dei prigionieri di Guantanamo sarebbe stato tutelato dalle norme della Convenzione, all'inizio del mese ha specificando che la Convenzione sarebbe stata applicata «solo per i Talebani», ma non «per i terroristi di Al Qaeda». Nemmeno gli afgani tuttavia hanno avuto "diritto" al rango di *Pow* (Prisoners of war), e per loro è stata coniata la definizione di «combattenti fuorilegge». «Un'attenta analisi della Convenzione ci ha persuaso che la detenzione dei prigionieri talebani non rispetta i pieni criteri dell'articolo 4 - ha spiegato ieri Prosper - e per questo va rivista».

Ivan Bonfanti

## LA MORTE DI DANIEL PEARL, UN VIDEO SHOCK



**E' stato sgozzato con un coltello mentre una telecamera lo riprendeva, per un video dell'orrore che i suoi aguzzini hanno inviato alle autorità pakistane e a quelle degli Stati Uniti. Ormai non ci sono più dubbi, l'inviato del "Wall Street Journal" sparito il 23 gennaio a Karachi, Daniel Pearl (nella foto è stato appena sequestrato), è morto, ucciso barbaramente e con tutta probabilità dallo stesso gruppo che lo aveva sequestrato il mese scorso, un sedicente "Movimento per la restaurazione della sovranità pakistana". La sua morte è stata annunciata nella notte di ieri dall'editore e dal direttore del prestigioso quotidiano finanziario che lo aveva inviato in Pakistan, e ieri è arrivata anche la conferma dal Dipartimento di Stato. Il video è rimasto ovviamente una sinistra visione per pochi, ma secondo i racconti del "Washington Post", al 38enne giornalista è stata tagliata la gola: la scena mostra Pearl mentre parla con qualcuno, e improvvisamente viene avvicinato alle spalle da una mano di una persona che con violenza gli recide il collo con un oggetto tagliente». Nel filmato non comparirebbe tuttavia nessun volto né qualsiasi segno di riconoscimento.**

Intervista ad Alain Frilet, responsabile per l'Asia di Medecin sans Frontières

## «L'Afghanistan oggi, un luogo infernale»

Scontri a fuoco, ordigni inesplosi, catastrofe sanitaria e carestia... E i bombardamenti continuano

Parigi - nostro servizio nni di guerra civile e mesi di duri bombardamenti occidentali hanno messo l'Afghanistan in ginocchio. Quello che era tristemente noto per essere il paese con la speranza di vita più bassa del mondo è ancora oggi, malgrado l'insediamento del governo Karzai e la supposta unità nazionale, un luogo infernale, privo di strutture mediche adeguate, pieno di pericoli e dove si può morire per una semplice bronchite. Ne parliamo con Alain Frilet, responsabile delle questioni per l'Asia centrale di Medecin sans Frontières, l'organizzazione umanitaria francese, con sedi e volontari in centinaia di paesi.

**Come si vive oggi in Afghanistan e come va avanti il vostro lavoro?**

Per quanto la caduta del regime dei talebani abbia ridotto l'intensità della guerra, la situazione sul territorio rimane altamente critica e instabile. Per farle un esempio, le nostre équipes di medici possono operare soltanto sul cinquanta per cento del paese, essenzialmente nella parte

nord, dove i nostri volontari intervengono in una quarantina di cliniche, con sostegno medico, distribuzione di farmaci e anche con corsi di formazione per medici locali. Riusciamo a coprire tutta la latitudine che da Herat arriva fino a Jalalabad passando per la capitale Kabul. Purtroppo a sud di queste zone è tuttora impossibile lavorare. Benché i giornali ne parlino sempre meno, in Afghanistan gli scontri a fuoco tra le diverse fazioni tribali sono all'ordine del giorno e al confine con il Pakistan i bombardamenti americani continuano senza sosta.

**In un tale contesto sembra assai difficile pianificare un'azione umanitaria.**

In effetti le condizioni di lavoro sono molto precarie. Tanto più che il contesto è davvero emergenziale. In special modo per quel che riguarda igiene di vita e alimentazione. I bambini al di sotto dei cinque anni sono i soggetti più a rischio, dalle infezioni polmonari alla malnutrizione, molti di loro moriranno prima della fine dell'anno. Una banale diarrea può

causare danni enormi se non è curata in tempo. Anche gli aiuti internazionali possono ben poco se non ci sono infrastrutture capaci di garantire la loro distribuzione. Senza calcolare i milioni di profughi che vivono nelle zone limitrofe, specialmente in Iran e in Pakistan e che oggi hanno intenzione di rientrare in patria. Un'altra nostra preoccupazione è l'arrivo della primavera, quando molti contadini rientreranno nei loro campi e si renderanno conto che la gran parte di essi è inutilizzabile. Da anni la siccità li ha resi sterili e incoltivabili e la neve dell'inverno è stata insufficiente per poterli irrigare a dovere.

**Quali sono i vostri rapporti con la forza internazionale?**

A dire il vero ben pochi, noi facciamo il nostro lavoro in maniera autonoma. Non voglio accusare nessuno, ma se non si capisce che il continuo sganciare bombe sulla popolazione civile, oltre a creare ulteriore instabilità, provoca una vera e propria catastrofe umanitaria, la soluzione all'emergenza è ancora lontana.

Anche le derrate alimentari distribuite subito dopo l'inizio della guerra si sono rivelate un boomerang in quanto la loro confezione assomigliava incredibilmente a quella delle bombe a frammentazione, una confusione che ha fatto morire migliaia di persone. Difatti l'esperienza è duratissimo solo pochi giorni. Tutto ciò non è serio.

**Ma poco fa lei ha ammesso che ora l'intensità della guerra è diminuita.**

Certo. Vogliamo parlare però delle centinaia di migliaia di ordigni inesplosi e disseminati per il territorio? Le pongo ancora una volta il problema terribile delle bombe a frammentazione. Questo particolare tipo di esplosivo è composto da tre elementi che combinati danno luogo ad un cocktail micidiale. Per renderle l'idea le dico che una bomba a frammentazione è come una bomba anticarro più un ordigno incendiario ed una mina anti-uomo messe insieme. Si immagina l'effetto che possono provocare quando vengono raccolte da qualche afgano ignaro del pericolo?

Daniele Zaccaria



## LA RASSEGNA DELLA STAMPA ARABA

Governi arabi: ipocrisia, codardia o realpolitik?

Oltre alla crisi palestinese, le prime pagine e i commenti della stampa araba continuano ad essere per la maggior parte dedicati all'Iraq e ai possibili scenari di guerra che lo riguardano. Dopo aver più volte descritto i presunti piani di Washington, in molti s'interrogano adesso su cosa ne sarà del cosiddetto fronte arabo, finora schierato compatto contro l'opzione militare ma che potrebbe nuovamente sbriciolarsi al primo serio segnale di Bush.

Lo smembramento dei paesi arabi è il titolo di un interessante commento del quotidiano palestinese *al-Quds al-Arabi* (Gerusalemme araba) di lunedì: «in caso di un attacco contro l'Iraq che parta dalle basi in Kuwait - si legge - non crediamo che i paesi arabi si possano oggi dividere. Al contrario del 1990 - spiega l'articolo - questa volta non vi sono pretesti: 1) il Kuwait non è stato invaso da nessun soldato iracheno; 2) le affermazioni secondo le quali Bagdad rappresenterebbe una seria minaccia alla sicurezza della regione o del Pianeta sono infondate e smentite dagli stessi rapporti dei servizi americani; 3) l'Iraq ha intrapreso, grazie anche alla generosa mediazione della Lega Araba, una politica di riavvicinamento con i paesi confinanti, tra cui il Kuwait e l'Arabia Saudita. Quindi - continua *al-Quds* - in caso di una loro azione militare, gli Stati Uniti dovrebbero ammettere di muoversi solo ed esclusivamente per perseguire i propri obiettivi: assicurare protezione allo stato ebraico, spazzare via ogni forma di opposizione nel mondo arabo, trasformare l'intera regione in un lago d'influenza americana».

E se gli Usa si trovano oggi senza quell'ombrello di giustificazioni etico-morali necessario per legittimare le proprie manovre, lo stesso succede per i paesi arabi, o meglio per i loro governi. «Schierarsi a fianco degli Americani - continua *al-Quds* - per i politici arabi significherebbe ammettere che, pur di mantenersi a galla, sono disposti a difendere lo stato ebraico e a uccidere i loro fratelli. In pratica, scenderebbero nella trincea di Israele. Vi saranno allora due fronti tra gli Arabi: il fronte dei governi che combatteranno con gli Usa, quelli che forniranno le basi come il Kuwait, l'Arabia Saudita e il Bahrain, e quelli che forniranno un ausilio logistico e d'intelligence come gli altri paesi del Golfo, l'Egitto, lo Yemen, il Sudan e la Siria. Le popolazioni arabe invece scenderanno in piazza a sostegno dell'Iraq e si caleranno nella trincea di chi si oppone all'aggressione, questo sarà il secondo fronte».

Lo smembramento del mondo arabo fra governo e popolo è in atto già da tempo - conclude il giornale - ma senza dubbio nei prossimi mesi raggiungerà il suo apice». Apparentemente, quindi, stesso scenario del 1990-91: mentre tutte le capitali si

accendevano con manifestazioni popolari a favore di Saddam, una coalizione internazionale formata da quasi tutti i paesi arabi (la Giordania si schierò strategicamente con Bagdad) sganciava bome sull'Iraq.

Ma «nessun paese arabo si leverà in difesa dell'Iraq - sosteneva lunedì Abd ar-Rahmàn Ràshed su *ash-Sharq al-Awsat* di Londra - perché è lo stesso regime di Bagdad che non fa nulla per proteggerci: non legge in modo corretto gli eventi politici internazionali e non si muove certo con intelligenza, come ha fatto invece il Sudan, un tempo nemico di Washington, o lo stesso Pakistan, il primo paese a tornare nei ranghi, o gli altri Stati preoccupati di subire pressioni o dure rappresaglie».

Per quanto riguarda i paesi arabi - spiega il giornale - per loro non sarà solo doloroso colpire il popolo iracheno, ma anche pericoloso perché li esporrà alle accuse degli avversari e al malcontento dei cittadini. Eppure in molti, tra i nostri politici, sperano che Saddam venga messo da parte, anzi sono convinto che tutti i governi arabi siano, senza eccezione contro un attacco all'Iraq ma a favore della caduta del suo regime. Ma non aspettiamoci dichiarazioni a riguardo: nei circoli diplomatici arabi si usa solo il linguaggio dei segni e nessuno confesserà questo muto desiderio».

Ràshed pare avere ragione, almeno ascoltando i continui proclami dei leader arabi: «non appoggeremo alcuna azione per rovesciare il regime di Saddam - aveva detto il ministro degli Esteri del Kuwait al quotidiano locale *al-Watan* lo scorso 14 febbraio - chiediamo solo che Bagdad rispetti le risoluzioni Onu». Ancor più chiare sembravano essere ieri la dichiarazioni fatte dal governo kuwaitiano al canale *al-Jazira* («dal nostro paese non partirà alcun attacco contro l'Iraq»), accompagnate dalla «ferma opposizione del Sudan ad ogni operazione militare contro Bagdad» espresa, sempre ieri, dal ministro degli esteri di Khartoum in visita nella capitale irachena (ancora *al-Jazira*).

Il mondo arabo - torna a spiegare *ash-Sharq al-Awsat* di lunedì - è come un quartiere gestito da criminali ai quali il resto degli abitanti cerca di sottrarsi, ma che al contempo vengono difesi in nome della comune appartenenza, della fratellanza, [araba *ndt*]. Eppure, nelle loro case, gli abitanti del quartiere pregano Iddio che un giorno quei disgraziati spariscono senza mai più tornare. Per questo l'unica cosa che possiamo consigliare con tutta franchezza al regime di Bagdad è di cedere, di piegare la testa di fronte all'uragano e di trasformarsi da paese criminale e guerrafondaio a paese mite, accomodante, senza ambizioni militari».

Lorenzo Trombetta